

IL COMMENTO

DS6 Perché sui dazi il governo sbaglia

VERONICA DEROMANIS

Tra qualche giorno dovrebbero entrare in vigore i dazi al 15 per cento sui prodotti europei venduti negli Stati Uniti. L'accordo è stato criticato da molteplici governi, ma non dal nostro. L'Ita-

governi, ma non dal nostro. L'Italia, infatti, lo ha accolto con favore. Una posizione motivata da due convinzioni: da un lato, l'intesa metterebbe fine all'incertezza; dall'altro il peso ricadrebbe principalmente sugli americani.

PERCHÉ SUI DAZI IL GOVERNO SBAGLIA

VERONICA DE ROMANIS

Tra qualche giorno dovrebbero entrare in vigore i dazi al 15 per cento sui prodotti europei venduti negli Stati Uniti. L'accordo è stato criticato da molteplici governi, ma non dal nostro. L'Italia, infatti, lo ha accolto con favore. Una posizione motivata da due convinzioni: da un lato, l'intesa metterebbe fine al lungo periodo d'incertezza; dall'altro nel medio/lungo termine il peso ricadrebbe principalmente sugli americani. Quindi, nessun allarmismo: «Per noi i dazi sono sostenibili» ha dichiarato la premier Giorgia Meloni. Entrambe le valutazioni riflettono una lettura frettolosa della realtà. Vediamo perché.

Primo, l'incertezza non è finita, semmai è iniziata. E si protrarrà a lungo. Come dimostra ciò che è successo in passato, la definizione di un accordo commerciale richiede tempo. Ciò è ancora più vero nel caso di quelli attuali. Il motivo è presto detto. I dazi di Trump non rientrano nella casistica contemplata dall'Organizzazione Mondiale del Commercio (Wto), in quanto non rispondono alla necessità di contrastare pratiche scorrette o aggressive da parte di altri. Al contrario, sono frutto di una decisione unilaterale adottata dagli Stati Uniti. La logica varia di caso in caso. Talvolta è chiaramente politica, come nel caso del Brasile, dove l'intento è contrastare l'attuale governo per l'atteggiamento tenuto nei confronti dell'ex presidente Bolsonaro, alleato di Trump. In altri casi prevale un approccio sanzionatorio, come con il Messico, punito per il presunto mancato contrasto al traffico illegale di droga. Ma non sempre una logica è rintracciabile: emblematico è il caso del Regno Unito, colpito dalle tariffe nonostante un deficit (non un surplus) commerciale nei confronti degli Stati Uniti. Eppure, c'è chi sostiene che Londra abbia spuntato un buon accordo - 10 per cento - perché fuori dall'Unione si disporrebbe di maggiore potere negoziale: surreale.

Infine, ci siamo noi europei, percepiti come un caso a parte. Nell'ottica di Trump, rappresentiamo una minaccia per il nuovo ordine globale che intende instaurare. In sintesi, siamo "troppo" liberi, "troppo" democratici, "troppo" attenti all'uguaglianza, alla privacy e alla sicurezza alimentare. È proprio per questo che i dazi assumono un valore strategico, ovvero uno strumento di pressione per indurci ad allentare quei principi e adattarci a una visione dei rapporti internazionali radicalmente diversa. Fino ad oggi, ci saremmo approfittati degli Stati Uniti vendendo "troppe" merci: serve, quindi, un riequilibrio. A questo proposito, davvero stupisce che von der Leyen abbia avvalorato (si spera solo per convenienza diplomatica) la narrativa del "riequilibrio" durante la conferenza stampa con Trump nel suo golf club in Scozia. Una tesi che - ovviamente - non ha alcun senso macroeconomico. Se fosse fondata, si potrebbe quantificare con precisione l'entità del riequilibrio. Invece, si è passati arbitrariamente dal 25 al 10 per cento, poi dal 30



al 15. La realtà è più prosaica: l'unico vero obiettivo dei dazi è fare cassa. Ed è evidente che, se le entrate non dovessero soddisfare le aspettative di Trump, le tariffe verrebbero riviste al rialzo. In queste condizioni, nessuna cifra stabilita oggi può essere considerata attendibile. Per questo sorprende – e preoccupa – chi si ostina a sostenere che l'incertezza sia superata. E qui si arriva al secondo punto del negoziato che il governo italiano ha giudicato favorevolmente: l'idea che le barriere commerciali rappresentino, in fondo, una tassa per gli americani e che dunque il problema riguardi loro, non noi. Attenzione, questa è una visione miope. Il vero impatto dei dazi dipende dall'elasticità della domanda, cioè da come i consumatori reagiscono a un aumento dei prezzi. Se questi ultimi decidessero di rinunciare all'acquisto di determinati beni ritenuti troppo costosi, l'effetto sarebbe nullo per gli americani (nessuna tassa pagata) e negativo per gli europei (minori vendite negli Stati Uniti). Il risultato? Meno consumi, meno esportazioni e, in ultima istanza, meno gettito fiscale. Di conseguenza, Trump tenderà ad aumentare le percentuali. Si torna così al nodo centrale: l'assoluta insostenibilità delle cifre concordate oggi. L'unica cosa certa è l'innescarsi di un circolo vizioso. A danno di tutti.

Che fare, allora? La risposta è semplice: occorre continuare a rafforzare l'integrazione europea. Più Europa, non meno. E neanche una diversa, come sentiamo dire in maniera superficiale da diversi analisti. Solo un'Unione compatta può influenzare il nuovo ordine economico globale che si va delineando. In questo senso, è utile ricordare un punto spesso ignorato nel dibattito politico: se l'Italia avesse affrontato da sola il negoziato, come auspicato da alcuni esponenti della maggioranza, i dazi imposti sarebbero ben più alti. Il motivo è chiaro: siamo tra i principali esportatori verso gli Stati Uniti e uno dei criteri adottati da Trump è proprio l'entità dello squilibrio commerciale. Più alto il surplus, più salato il conto. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

